



Scelta civica chiude ma lancia la Costituente liberal-dem

ROMA

Di obiettivi ambiziosi ne avevano dichiarati molti. Dentro i confini italiani avrebbero voluto rompere lo schema del bipolarismo, con i loro alleati avrebbero dovuto fermare il declino del Paese. Ma sulla china ci si sono ritrovati loro e adesso si avviano verso un dolente calendario di assemblee, già fissate per ratificare dimissioni e uscita di scena.

Dopo la caduta rovinosa sotto quello zero virgola raccolto alle urne da Scelta Europea, il partito fondato da Mario Monti sulla scia del governo "tecnico" chiude i battenti. Ma si prepara a lanciare una Costituente liberaldemocratica aperta a tutti, compresi i "popolari" fuoriusciti, montezemoliani ed ex alleati, con cui nascerà una Cosa dei moderati che a settembre vorrebbe eleggere con delle primarie il proprio leader. Anche l'ex ministro Passera, se vorrà fare il passo in avanti, dovrà candidarsi in quella sede.

Primo appuntamento martedì prossimo, quando l'Assemblea nazionale di Scelta Civica sarà chiamata formalmente a decidere sulle dimissioni presentate dalla segretaria Stefania Giannini all'indomani della sconfitta elettorale. È già previsto però il passo successivo, a fine luglio, quando la stessa assemblea lancerà la costituente, con assemblee sui territorio in vista delle successive primarie. L'idea è di mantenere in vita un soggetto capace di agire come «pungolo riformatore» nei confronti del governo, senza che ci siano confluenze nel Pd o nel Nuovo centrodestra, mentre in Europa il punto di riferimento resterà l'Alde. E così resteranno dove sono i gruppi di Scelta Civica, anche se non si sa ancora cosa sarà degli attuali capigruppo di Camera e Senato, Andrea Romano e Gianluca Susta, per i quali alcuni parlamentari hanno subito avviato una raccolta di firme con la richiesta di dimissioni. Ha già lasciato invece Pietro Ichino, il senatore giuslavorista responsabile del programma, che ha dato la colpa del flop elettorale alla mancanza di un leader, ma anche al fatto che «l'onestà e la competenza professionale, delle quali i parlamentari di Sc sono abbondantemente dotati, non bastano perché una formazione nuova possa avere successo: occorre anche una capacità di organizzazione, di manovra e di comunicazione di massa, che è propria del politico di professione e della quale la maggior parte dei parlamentari di Sc difetta invece gravemente». Certo è che la tensione è palpabile e tenere insieme le diverse anime del movimento dopo la batosta è impresa quasi impossibile. E mentre c'è chi, come Romano, ritiene che si dovrà continuare a stare nel campo di un'alleanza di centrosinistra, non mancano quelli che, come i deputati Andrea Causin e Andrea Vitelli, pare siano tentati dall'idea di abbracciare Ncd.

Verso il dissolvimento anche Fare per fermare il declino, la formazione dei professori rimasta a suo tempo orfana della guida di Oscar Giannino e alleatasi per le Europee con Sc e Centro democratico. Il 15 giugno prossimo si riunirà l'Assemblea nazionale di Fare e «in tale sede il coordinatore e la direzione nazionale tutta presenteranno le loro dimissioni», si legge sul loro sito web. All'ordine del giorno «l'analisi dei risultati elettorali e delibere conseguenti, nessuna esclusa».

«Ma quale carro del vincitore, tutto il Pd si è battuto per salvare l'Italia dal caos»

ROMA

Onorevole Gianni Cuperolo, è l'effetto Renzi ad aver determinato questo risultato alle elezioni europee?

«Il suo impatto è stato decisivo. Riconoscerlo è un atto di onestà. Vedo che si fa dell'ironia sul famoso carro del vincitore dove tutti si affannerebbero a salire. Mi pare una caricatura, se posso dirlo anche ingenerosa. La verità è che l'intero partito, il suo gruppo dirigente, si è mosso con la convinzione che il traguardo davanti a noi fosse decisivo e i rischi di tenuta del nostro ordinamento una incognita vera. Nessuno si è tirato indietro e ciascuno ha fatto la sua parte. Detto ciò a me colpisce un altro aspetto. Ed è che l'Italia di fronte alla scelta tra l'avventura e la scommessa delle riforme ha scelto la seconda via. In questo la chiave della speranza ha davvero vinto sulla rabbia. Poi certo, il voto non era un referendum su Palazzo Chigi, ma dalle urne il governo è uscito rafforzato e adesso l'Italia è più autorevole, prima di tutto in Europa».

L'altra sera al Nazareno c'erano le nuove leve del Pd, nessun vecchio big. È passata anche attraverso questo cambiamento profondo la vittoria?

«Si è vinto per tante ragioni, e anche per questo messaggio di novità che ha riguardato la più marcata staffetta del potere che il Paese abbia conosciuto negli ultimi decenni. Personalmente il termine rottamazione, se applicato agli umani, l'ho sempre trovato sguaiato e non ho mutato opinione. Credo, invece, nel ricambio e rinnovamento, tanto più in un Paese segnato da conservatorismi, burocrazie e rendite insopportabili. La politica ha iniziato una rivoluzione. Altri meno. Sa cosa mi ha colpito in questi giorni? Che mentre erano nuovi molti dei protagonisti, nel governo e nei partiti, su un altro piano conduttori, commentatori, analisti erano e sono gli stessi da trent'anni a questa parte. Sono quelli che ci hanno spiegato cosa dovevamo pensare di Craxi, Berlusconi, Prodi, e oggi, con la stessa baldanza, ce lo spiegano di Grillo e Renzi. E potremmo continuare con economia, finanza, professioni... Una riflessione seria sulle élite di questo Paese prima o dopo sarà giusto farla per vedere dove albergano davvero le "caste"».

Renzi chiede la gestione unitaria del Par-

L'INTERVISTA

Gianni Cuperolo

«Gestione unitaria? Nei prossimi giorni dovremo concorrere tutti a trovare le soluzioni più utili al bene del governo e del nostro partito»

tito, lei come intende contribuire a questo nuovo processo. Entrerà in segreteria?

«Ho affrontato una battaglia al congresso, l'ho persa, ho riconosciuto la legittimità piena di Renzi un minuto dopo e tanto più la riconosco oggi alla luce di questo risultato. Penso però che il modo migliore di aiutare lui e il Pd a fare le riforme giuste sia di esprimere le proprie convinzioni, con lealtà e in autonomia. In fondo il discrimine tra i partiti carismatici e gli altri passa da qui. Nei primi può capitare che gli accidenti e l'abilità di un capo scatenino un plebiscito. Nei secondi contano molto di più il pluralismo delle idee e un radicamento sociale destinato a irrobustirsi nel tempo: noi siamo questo e dopo dome-

nica abbiamo tutti una grande responsabilità. In altre parole quel 40% carica Palazzo Chigi di un dovere enorme, ma insieme ci restituisce per intero la questione del partito che immaginiamo, del suo profilo e funzionamento, della prassi che si coltiva nella sua direzione e nella vitalità del suo pluralismo. Io leggo la gestione unitaria della nuova fase come la scelta di condividere questo bisogno. Se è così non solo sono favorevole, ma credo che nei prossimi giorni dovremo concorrere tutti a trovare le soluzioni e l'equilibrio più utili al bene del governo e del nostro partito. Questo vuol dire promuovere persone di qualità, anche dai territori e fuori dalle file di corrente».

Come si cambia la politica Ue, alla luce di questi nuovi scenari politici e con l'avanzata degli euroscettici?

«Il voto di Parigi è una ferita nel cuore del continente. Una formazione eurofobica coi trascorsi del Front National si inerpica su tutte le altre mentre i socialisti arrancano sulla soglia del 15%. All'Spd è andata meglio, e meglio ancora a Tsipras in una Grecia che la crisi e la troika hanno violentato nella sua dignità di popolo e di nazione. Nell'insieme le forze e i movimenti anti europei occuperanno un quinto degli scranni di Strasburgo. Non è lo sfondamento temuto da alcuni, ma neppure un dato che si può tacere. Tutto questo

restituisce centralità alla ricetta che è stata il cuore della nostra campagna. Non meno Europa, ma un'Europa radicalmente diversa. Come ha detto il capo del governo, un'Europa che non si limiti a salvare le banche ma senta il dovere morale di salvare migliaia di vite dalle onde del Mediterraneo, che si ceda a sanzionare anche i governi che calpestono i diritti dei lavoratori o le tutele sociali fondamentali, che passi finalmente ad una vera unione bancaria e fiscale. Che faccia dei diritti umani, a cominciare da quelli delle donne, la bandiera non di una politica ma di una civiltà. Che liberi risorse prendendo atto che senza una diversa politica monetaria e un piano di investimenti pubblici esterni al patto di stabilità l'economia è come una Mercedes a secco di benzina».

Qui, in Italia, ci sono le condizioni per accelerare sulle riforme o c'è il rischio di continui stop and go?

«Credo e spero di sì. Non ci sono più alibi e il mandato democratico delle urne lo ha certificato in quella percentuale da ebbrezza. Riforma costituzionale e nuova legge elettorale camminano assieme. Sulla seconda conservo le mie riserve. Credo vada migliorata sulle soglie e la doppia preferenza di genere se non vogliamo incorrere nuovamente nella scure della Consulta. Sul Senato si parta dal testo base e si correggano i limiti che ancora ci sono. Stiamo parlando della nuova architettura dello Stato, dei contrappesi necessari, del sistema delle garanzie costituzionali. La medaglia non la vince chi fa spendere meno, ma chi rende la democrazia più forte e credibile. Comunque ce la faremo, sì. Ne sono certo».

Sull'intervista di Migliore che pensa ad un unico partito della sinistra?

«Penso che il Pd debba aprirsi e debba farlo su più fronti. La conquista di una quota del voto moderato, dell'elettorato di Sc, del popolo delle partite Iva è importante. Ma è decisivo allargare il campo alla nostra sinistra, soprattutto in vista del voto politico che non sarà la fotocopia dell'oggi. E allora bene la riflessione che si apre dentro SeL, ma bene guardare anche al tanto di buono che è fuori da noi, associazioni, movimenti, forze del civismo, della legalità. Vedo anche in tutto ciò lo spazio di una sinistra interamente da ripensare dentro questo nuovo inizio».

